

LECTIO DIVINA

(III Domenica di Quaresima C) 1992

Letture: Esodo 3,1-8.13-15 - Salmo 102,1-5.6-8.11 - Lettera ai Corinzi 10.1-6.10-12 - Luca 13,1-9).

1. La chiamata di Mosè e la liberazione del popolo d'Israele

Dio chiama per liberare, Dio non parla per "dire", Egli "crea" delle situazioni e le trasforma se segnano pesantemente il cammino dell'uomo, da Lui chiamato a libertà.

Quale libertà? Non semplicemente quella privatizzata o unilateralmente interiorizzata, sbilanciata in senso intimista. I germi di liberazione che Dio semina in noi si devono estendere a tutte le dimensioni della vita umana, non escluse quella sociale e politica. La liberazione di Dio non ammette dualismi, investe tutto l'uomo, riguarda anche le strutture.

Sono connivente con strutture di peccato e di illibertà? Se sono connivente, ciò significa che abita dentro di me l'ambiguità di Adamo, guidato da una "libertà" che si coniuga a partire dal proprio egocentrismo. Significa che non mi sono lasciato affrancare dalla libertà di Cristo, che è libertà per la carità (agape, dono di sé), come dice San Paolo ai Galati 5,13: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri".

2. Il rovelto e il nome di Dio

Il rovelto ardente che non si consuma è il simbolo della presenza di Dio, del suo amore che non si esaurisce.

Di questa rivelazione rimane impresso solo un nome di Dio: "Io sono colui che sono". Ma Dio, parlando a Mosè, designa se stesso anche con altri titoli: "Io-sono", o "Signore" o anche il "Dio dei vostri padri", il "dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe". Dio è così grande che molti nomi non riescono ad indicarlo. "Io sono colui che sono" è tradotto talvolta con: "Io sono colui che è" o "Io sarò colui che sarò", il che potrebbe essere interpretato: "E' possibile dire chi sono?", oppure "Io sono colui che vedrete". Dio è indicibile, si può leggere il suo nome solo contemplazione l'azione nella storia, in quello che ha fatto (Dio di Abramo), di Isacco, di Giacobbe... di Gesù), ma anche in quello che sta facendo e farà in questo perenne Esodo che approderà non ad una terra promessa, ma alla promessa di Dio che è Lui stesso (Lettera agli Ebrei cap. 11: da leggere e meditare tutto).

Di chi parliamo quando parliamo di Dio? Non lo nominiamo con troppa facilità senza chiederci abbastanza chi egli è?

Interrogarci sul nome di Dio vuol dire interrogarci sulla sua presenza nella storia personale e collettiva degli uomini. In un mondo laicizzato e secolarizzato i cristiani devono "nominare" Dio, "parlare" di Dio. Come farlo per essere credibili e, dunque, ascoltati?

3. Un Dio punitivo?

Il vangelo ci presenta un trittico didattico: due avvenimenti storici, che hanno colpito la sensibilità dei contemporanei, e la parabola del fico infruttuoso. Un testo sorprendente, anzi addirittura sgradevole e minaccioso: "Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo". Gesù profitta dell'occasione di due incidenti, uno accaduto nel tempio in occasione di una rivolta di Galilei e finito in una strage, l'altro legato al crollo di una torre nei pressi dell'acquedotto di Siloe, per far capire che tutti, indiscriminatamente, abbiamo bisogno di conversione. Egli rifiuta la spiegazione data dai giudei, i quali ritenevano che ogni sciagura fosse una punizione divina, corrispondente con esatta puntualità ai peccati di chi la subiva. Piuttosto sottolinea l'urgenza della conversione e la sua improcrastinabilità. Il rischio, per chi non ascolta l'appello di Dio, è quello di "perire". Non si tratta della morte fisica, ma della morte spirituale, della "morte secunda" di cui parla San Francesco nel Cantico, cioè della dannazione eterna.

La parabola del fico, pur non attenuando le minacce precedenti, integra il messaggio di Gesù. Ci fa intendere che gli inviti pressanti e urgenti alla conversione non sono terrorismo psicologico, ma segno della misericordia del Padre, il quale attende fiducioso i frutti dopo avere ancora "zappato" e "messo il concime" attraverso il messaggio di Gesù. Nella Bibbia il fico, come la vite, è simbolo del popolo di Dio: Dio è paziente nei nostri confronti, noi sappiamo mettere a profitto questo tempo della pazienza e della dilazione per maturare frutti di bene? Rendiamo grazie a Lui che ci dona questo tempo di dissodamento del nostro sterile terreno? E noi, accordiamo agli altri questo tempo della pazienza?

4. La conversione

In senso generale significa cambiamento di vita: lasciare il comportamento abituale di prima per intraprenderne uno nuovo, non più guidato dalla ricerca egoistica di se stessi, ma dalla decisione di mettersi al servizio del Signore. Il termine conversione oggi non sembra godere buona fama nella cultura dominante. Oggi si ambisce essere autonomi, saper disporre liberamente di sé, essere creativi con iniziative indipendenti. Convertirsi suscita l'impressione di rinchiudersi dentro un comportamento obbligato, ponendosi in adesione di fede a delle prescrizioni o a dei dettami morali, che esigono uno spirito fastidiosamente pietistico.

La conversione, intesa cristianamente, è il mutamento di vita in tutte le sfere dell'esistenza. Ed è anzitutto un atto di fede e un impegno d'amore. Perciò non è riconducibile ad un puro fatto etico; infatti il mutamento di vita che in essa si esprime non nasce dall'uomo, come frutto maturo della sua pura decisione umana, ma gli cresce di dentro per fede e per grazia, in quanto partecipa della vita di Dio, che Gesù ha annunciato e comunicato. La conversione è Dio che si radica in noi.

E' doveroso, inoltre, ricordare che la conversione non riguarda un momento particolare della propria esistenza. Anche se si è capaci di una decisione repentina e fondamentale, che sa innovare del tutto il proprio comportamento abituale, tale decisione di regola non si delinea entro un ristretto spazio di tempo. Una vera conversione ha bisogno di strutturarsi in un fluire continuo e attraverso un approfondimento per tratti successivi.

L'appello alla conversione non richiede un'unica e isolata risposta, né va ascoltato una sola volta, cioè all'inizio dell'impegno cristiano, ma esige risposte rinnovate e continue e va ascoltato perennemente.

Perciò Dio, conoscendo i ritmi della nostra gradualità, è insieme esigente e paziente. Per certi versi, potremmo dire che ci "perseguita", avvolgendoci con il fuoco del suo amore, mentre d'altra parte dobbiamo riconoscere che non cessa di offrirci nuove opportunità di risposta. Ma della sua pazienza non dobbiamo abusare; corriamo il rischio di deresponsabilizzarci, di non capire e vivere l'importanza e la irrinunciabilità della libertà umana nel processo di conversione. L'appello di Dio non sortisce alcun effetto sul piano della storia senza la libera risposta dell'uomo, come dice, con la solita folgorante chiarezza Sant'Agostino: "Chi ti ha creato senza di te, non ti redime senza di te".

(Sull'importanza della nostra libertà nella risposta a Dio può essere letta e meditata con profitto la parabola del seminatore: Matteo 13,1-23).

5. "Avvenne come esempio per noi"

Nella seconda lettura Paolo è alle prese con un gruppo "liberale" della comunità di Corinto, che riteneva di possedere ormai definitivamente la salvezza e di vivere già nel pieno possesso dei beni celesti. Tutta la sua prima lettera ai Corinzi risente della polemica con questo gruppo. I sacramenti del battesimo e l'eucarestia garantivano secondo loro la salvezza. Forti di questa sicurezza, si ritenevano superiori ad ogni tentazione; alcuni, anzi, vivevano secondo lo slogan "tutto è permesso" (1Cor 6,12; 10,23), oppure anche "tutto è puro per i puri", giungendo a giustificare "teologicamente" anche i difetti morali più evidenti.

Di fronte a questa falsa sicurezza l'apostolo afferma che neppure i sacramenti garantiscono al cristiano la salvezza. Il rapporto che battesimo ed eucarestia stabiliscono con Gesù il Signore va accolto e attuato nella vita quotidiana e non può diventare un pretesto per adagiarsi presuntuosamente sugli allori. Per convalidare la propria tesi Paolo ricorda quello che capitò agli Ebrei che attraversarono il deserto. Egli sottolinea che "tutti" ricevettero i benefici di Dio e sperimentarono la sua nascosta presenza (la nube: Es 13,21), ma Dio non si compiacque della maggior parte di loro. Dio li ha ricolmati delle prove del suo amore, facendoli passare per il mare della liberazione, nutrendoli della manna (Es 16,4.14-18) e dissetandoli dell'acqua scaturita dalla roccia (Es 17,6: Num 20,7-13; 21,16-18). Ma essi non si lasciarono trasformare dalla carità di Dio. Il rifiuto di questo amore diventò per loro una tragica condanna e furono abbattuti nel deserto.

Paolo non intende giudicare i padri né condannarli, ma solo stimolare la sua comunità (e noi!) a non fare come loro. E' l'esortazione a prendere sul serio il tempo presente: è il tempo della scelta, esso ha un valore straordinario e decisivo perché è l'opportunità che Dio ci offre di accogliere l'offerta del suo amore. Ma simile opportunità può essere perduta. Perduta anche a causa della falsa sicurezza di essere i "possessori" dei doni di Dio.

6. Dio in cerca dell'uomo

Per quanto distante dalla nostra sensibilità, il modo di argomentare di Paolo pone questioni fondamentali ed irrinunciabili per la nostra vita di credenti. C'è anzitutto una visione di Dio sempre alla ricerca dell'uomo, ma anche - drammaticamente - un uomo che sfugge all'incontro o che si pone di fronte ad esso con ambiguità. La persona religiosa non è sottratta a questa

ambiguità: l'appello esigente e totalitario che Dio rivolge all'uomo non può essere degradato e svilito nell'indolenza di un cristianesimo abitudinario e borghese. Se la religione e la vita concreta vanno in direzioni diverse, allora Dio non è più preso sul serio, la religione ha abdicato alla sua forza. Se la religione cessa di essere un appello critico e scomodo (ma quanto portatore di liberazione e di gioia inaspettata!) essa si oppone al Signore che trascina fuori della gretta prigione del proprio io e diventa pericolosamente soltanto un rivestimento "religioso" della vita quotidiana, una esteriorità priva di forza e di mordente.

Paolo richiama alla conversione, come momento sempre necessario alla fede. Non è questione del tempo di quaresima, né tanto meno di qualche piccola rinuncia, di qualche offerta per opere cosiddette di carità. E' questione di come abbiamo impostato il nostro rapporto con Dio. Siamo anche noi, come i Corinzi, irretiti in un atteggiamento di pacifico possesso del dono di Dio, come se non dovessimo ogni giorno ricercare la sua via ed essa ci fosse data senza sforzo?

Qual è il nostro rapporto con i sacramenti? Essi sono l'offerta dell'amore di Dio, offerta diventata concreta ed evidente in Gesù. Il sacramento non ci esibisce una cosa, ma ci fa incontrare la persona di Gesù, che - come ogni persona - esige di essere accolto personalmente. Ogni sacramento chiede di essere un incontro, nel quale accettare gioiosamente di essere trasformati e modificati dall'amore di Dio che ci raggiunge. Quando mi accosto ai sacramenti, quale disponibilità all'incontro personale con Gesù abita in me? Come mi lascio "invadere" dalla sua presenza, accogliendone la logica e prendendo sul serio Dio e il suo amore? O evito di impegnarmi in un rapporto personale? Anche la nostra parrocchia si chiude in un presuntuoso autocompiacimento di appartenere ad un preciso gruppo di persone, rassicurato religiosamente e in forte funzione difensiva?

Dall'abisso a te grido

Dall'abisso a te grido, Signore,
la mia voce, Signore, ascolta:
il tuo orecchio non chiudere al pianto,
apri il cuore alla mia preghiera.

Rit. Ascolta, Signore, la mia voce.

In te spera, Signore, il mio cuore,
nella tua parola confida:
la mia anima attende il Signore
ancor più che una guardia l'aurora.

Se di colpo tu serbi memoria,
chi potrà mai sussistere, o Dio?
Presso te ha dimora il perdono
che il tuo santo timore ci dona.